

POLITICA

Mondadori, l'ultima tegola per il Cav: 540 milioni a Cir

● **La Cassazione rigetta il ricorso Fininvest: lo «sconto» è di 23 milioni** ● **«L'annullamento del lodo arbitrale favorevole a De Benedetti fu una sentenza corrotta che provocò un danno ingiusto»**

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Se ne facciamo una questione di cifre, da oggi la Cir della famiglia De Benedetti è più ricca di circa 540 milioni (494, in realtà, visti gli anticipi già consegnati) e la Fininvest di Silvio Berlusconi è più povera della stessa somma. Se la vogliamo vedere in un'ottica un po' meno contabile, si chiude oggi una guerra per il controllo dell'informazione in questo Paese, guerra che è stata anche economica, finanziaria e giudiziaria, durata vent'anni. E non può essere un caso che l'ultima definitiva parola sul Lodo Mondadori arrivi nelle stesse settimane che vedranno l'uscita dal Parlamento del Cavaliere per via di un'altra sentenza, anche questa definitiva, sulla creazione di fondi neri all'estero nel sistema della compravendita dei Diritti tv, motore e cervello della fortuna del Biscione.

La sentenza arriva pochi minuti prima delle tre del pomeriggio. È chiaro fin dalla mattina che Berlusconi ha deciso di rinviare il tanto atteso video «politico» in attesa dell'ennesimo decisivo verdetto. Che è una mazzata.

VERDETTO LUNGO 185 PAGINE

La terza sezione civile della Cassazione conferma la condanna inflitta alla Fininvest dai giudici milanesi dell'Appello. Conferma il risarcimento milionario, anche se leggermente ritoccato al ribasso. La Suprema Corte ha condiviso quasi totalmente le conclusioni dei giudici del merito. Ha accolto solo uno dei motivi di ricorso presentati dalla Fininvest. Il risultato è una lieve riduzione del risarcimento: circa 23 milioni di euro (circa 46 miliardi delle vecchie lire) in meno rispetto ai 564,2 decisi dai giudici dell'Appello (luglio 2011). In primo grado (ottobre 2009) il giudice

Raimondo Mesiano aveva stabilito e ottenuto un risarcimento pari a 749,9 milioni.

E dire che più d'uno, tra i fedelissimi di Berlusconi, fin dai mesi estivi era convinti che «almeno lì, almeno per il Lodo, sarebbe arrivata un po' di giustizia». Non si sa bene perché e per come, ma più d'uno mostrava anche una certa sicurezza nel garantire che «andrà bene, ci sarà uno sconto almeno della metà». Siamo invece ad un piccolo sconto. Non certo quello sperato in casa Fininvest.

I giudici della Terza sezione del Palazzaccio hanno confermato il merito delle sentenze di primo e secondo grado giudicandole «conformi nel diritto». «La corruzione da parte della Fininvest del giudice romano Vittorio Metta - si legge nel dispositivo lungo 185 pagine - nella vicenda del Lodo Mondadori, ha privato la Cir di Carlo De Benedetti non tanto della chance di una sentenza favorevole, ma, senz'altro, della sentenza favorevole, nel senso che, se Metta non fosse stato corrotto, l'impugnazione del Lodo sarebbe stata respinta». Più chiaro di così: la sentenza (24 gennaio 1991) che dichiarò nullo l'accordo De Benedetti-Formenton e il lodo arbitrale che ne derivò e nei fatti consegnò la Mondadori nelle mani di Berlusconi, è frutto di corruzione ed è stata comprata (per questo Previti e Metta sono già stati condannati in via definitiva). Una corte «non corrotta (incorrotta, sic) avrebbe, più probabilmente che non, emesso una sentenza di rigetto dell'impugnazione del lodo».

«La pronuncia - sono ancora più netti i giudici - con cui la corte d'appello di Roma, nel 1991, annullò il lodo arbitrale favorevole alla Cir di De Benedetti per il controllo della Mondadori fu una sentenza corrotta che provocò un danno ingiusto». I supremi giudici scrivo-

no di un «atto doloso», cioè il «comportamento corrotto del giudice Metta», che «cagiona ad altri» (la Cir) un «evento di danno (la sentenza corrotta) ingiusto», conseguente alla «ingiusta alterazione delle posizioni contrattuali» da cui scaturisce una «conseguenza dannosa risarcibile», cioè la «transazione stipulata a diverse e pregiudizievoli condizioni». Per i giudici di piazza Cavour, c'è un «doppio e necessario nesso di causalità, materiale (che lega la condotta all'evento) e giuridico (che lega l'evento di danno alla conseguenza dannosa risarcibile) volto a ledere un interesse giuridicamente rilevante del danneggiato», cioè il suo «diritto a stipulare una transazione priva del condizionamento scaturente della sentenza corrotta, il cui aspetto speculare si identifica nell'indebolimento della posizione contrattuale in corso di trattative e di stipula della convenzione negoziale».

Sono le pagine dalla 146 alla 155 quelle che più e meglio delle altre chiudono per sempre gli anni della guerra

di Segrate. Sono dedicate al motivo di ricorso numero 8 dove tornano centrali le figure di Cesare Previti e Silvio Berlusconi. L'avvocato romano, uno dei due pilastri della discesa in campo di Berlusconi nel 1994, «doveva ritenersi organicamente inserito nella struttura aziendale» della Fininvest e «non occasionalmente investito di incarichi legali conseguenti alle incombenze demandategli». Tra queste - si legge - «rientravano anche l'attività di corruzione di alcuni magistrati, attuate allo scopo di conseguire illeciti vantaggi per l'azienda nella quale Previti svolgeva i suoi compiti e la sua attività nell'evidente e non dubitabile interesse della Fininvest».

È logica conseguenza sulla base di «elementi e argomenti di prova» che «la responsabilità del fatto corruttivo sia imputabile anche a Silvio Berlusconi» senza però senza alcuna ulteriore «finalità di ripercorrere le tappe di un giudizio penale ormai concluso irrevocabilmente».



Carlo De Benedetti

LE REAZIONI

De Benedetti: «Acclarata la gravità dello scippo»

● Dopo il verdetto della Cassazione, Carlo De Benedetti affida le sue parole a una nota ufficiale: «Prendo atto con soddisfazione che dopo più di vent'anni viene definitivamente acclarata la gravità dello scippo che la Cir, attraverso la mia persona, subì a seguito della accertata corruzione di un giudice da parte della Fininvest di Berlusconi, il quale, a quel tempo, era ancora ben lontano dall'impegnarsi in politica». De Benedetti precisa che «questa cifra è destinata alla Cir e non a me, neanche indirettamente, avendo recentemente donato ai miei tre figli il controllo del gruppo. A me rimane la grande amarezza di essere stato impedito, attraverso la corruzione, di sviluppare quel grande gruppo editoriale che avevo progettato e realizzato. Avrò modo - promette - di

ritornare sull'argomento». Il Pdl intanto insorge. «Ritengo questa sentenza spropositata nella sua dimensione e conferma l'attacco politico a Silvio Berlusconi, ai suoi diritti e alla sua carriera imprenditoriale», attacca il vicepremier Angelino Alfano, durante la registrazione di Porta a Porta. E parla di «una guerra senza quartiere contro Silvio Berlusconi»: la portavoce del gruppo Pdl alla Camera dei deputati, Mara Carfagna. «La conferma dell'ingiustizia e sproporzionata sentenza Mediaset dimostra che in questo Paese la magistratura ha licenza di uccidere persone, aziende e idee a prescindere dai fatti», contesta Daniela Santanché. Mentre per Sandro Bondi, senatore del Pdl, «la sentenza Cassazione conferma che nessuno in Italia può sentirsi più al sicuro della propria libertà personale».



Silvio Berlusconi nel 1990 alla Mondadori di Segrate conquistata dopo una «sentenza corrotta»

Ma a Segrate la storia ha già fatto il suo giro

Leggi le classifiche dei libri più venduti e scopri che tra i «top ten» (cito un popolare quotidiano romano) sette sono stati pubblicati dal gruppo Mondadori, cinque proprio da Mondadori. Pazienza che tre corrispondano alla celeberrime «Cinquanta sfumature di...» (grigio, rosso, nero) della famigerata e fortunata casalinga E.L. James. Tra parentesi mi chiedo e chiedo se la Mondadori di Arnoldo, il fondatore morto nel 1971 (era nato nel 1889), avrebbe mai pubblicato simili romanzi. Mi risponde Giancarlo Ferretti, uno dei più scrupolosi studiosi dell'editoria, che mai sarebbero apparsi quei titoli, per quanto Arnoldo fosse ben attento alle dinamiche del mercato, per semplice moralismo. Neppure 007 accettò Mondadori: troppo sesso nelle storie di Ian Fleming. Ferretti mi racconta un caso di comica censura: stampando «Jukebox all'idrogeno», di Allen Ginsberg, lasciarono il testo originale ma nella versione italiana a fronte le parolacce vennero sostituite dai puntini. Aldo Busi fu bocciato pochi mesi fa.

Le «sfumature» tengono alto il bilancio. Qualche anno fa ci dovette pensare l'esordiente Saviano, l'antimafia, l'anticamorra, l'antiberlusconi, che regalò una bella immagine, di autorevolezza, di indipendenza e una cospicua quantità di quattrini alla casa editrice dell'ex

L'ANALISI

ORESTE PIVETTA
MILANO

In vent'anni di gestione Berlusconi le cose sono certo cambiate, ma una casa editrice ha il suo dna, la sua storia. Si può anche resistere al peggio

capo del governo, che ebbe modo di trarre anche qualche beneficio politico: il «caso Saviano» dimostrò al mondo che anche dal Palazzo di Segrate, lo spettacolare palazzone costruito per scelta di Arnoldo Mondadori e del figlio Giorgio sulla base del progetto del comunissimo architetto brasiliano Oscar Niemeyer, si combatteva contro l'illegalità, Saviano con Berlusconi, l'indagato, l'amico di Dell'Utri. Le cose nell'editoria vanno così: conta vendere, altrimenti si muore e i libri belli, che illustrano il

catalogo si possono pubblicare, se accanto vanno in libreria le «sfumature» e gli «inferni» di Dan Brown, al di là delle smorfie o del disinteresse dei critici (quelli che restano, dentro giornali inebriati dall'idea del commercio avanti tutto). Quando cominciò la lite tra De Benedetti e Berlusconi si era alla fine degli anni ottanta. La conclusione ieri, con un risarcimento che un cittadino normale fatica persino a immaginare non segnerà una svolta nella storia della Mondadori, ma fissa un'immagine più debole, opaca, forse non per colpa di chi dirige o di Marina Berlusconi, ma per l'inqiuità dei tempi, quando la decadenza nostra, economica e culturale, si incrocia con le trasformazioni tecnologiche, con il senso prevalente di una lettura senza carta, tutta affidata al video dell'ipad.

Gian Arturo Ferrari, uomo un po' di destra, ma di solida cultura e di grande esperienza, per anni ai vertici editoriali a Segrate, diceva che la crisi non interferisce perché il consumo dei libri va oltre le difficoltà del portafoglio, nasce da una passione che scavalca le ristrettezze, e che il libro stampato reggerà all'urto delle novità, mentre chiuderà gran parte delle librerie. Ma, insomma, la Mondadori d'oggi vale quanto quella che Arnoldo Mondadori costruì a partire dall'inizio del secolo scorso, onnivo-

ra, curiosa, popolare, capace di invenzioni straordinarie, dai Gialli di Alberto Tedeschi, vietati e confiscati agli inizi degli anni quaranta per ordine di Mussolini, agli Oscar, dai lussuosi e, allora, accuratissimi, Meridiani, allo Specchio di poesia, che presentò i versi dei più grandi poeti italiani, grande letteratura e letteratura popolare (che poteva essere «grande»: Chandler, Simenon, Dashiell Hammett, Agatha Christie). E' una domanda, naturalmente, e la risposta non si legge solo nei conti. Forse è vero che il marchio Mondadori (disegnato da Bob Noorda) brilla un po' meno. I conflitti politici, le lotte tra berlusconiani e debenedettiani hanno pesato. Molto meno hanno pesato le scomuniche di qualche autore (ricordiamo l'anatema del professore di teologia Vito Mancuso). Molte voci si sono udite, salvo poi affievolirsi fino al silenzio. Se ne andò Giorgio Bocca, partigiano coerente, se ne andò Corrado Stajano. Ma anche la deriva berlusconiana sembra esaurita. Ci fu l'epoca, a cavallo degli anni novanta, dei titoli a ripetizione contro Prodi, contro Scalfaro, contro i magistrati, l'epoca del «Libro nero del comunismo», che fu molto strombazzato ma che non lasciò traccia di sé. «Una storia italiana», monumento alla grandezza di Berlusconi, fu stampato dalla Mondadori. Gian Arturo Ferrari si difendeva ricor-

dando d'aver bocciato tal Gasparri, di averne respinto le proteste e pure le raccomandazioni di Berlusconi, e d'aver pubblicato D'Alema o d'aver consegnato l'acerrimo «nemico» Eugenio Scalfari alla gloria (un po' in declino) dei Meridiani. Censure ci furono: tra Mondadori e Einaudi si contano quelle patite dal grande Saramago (aveva definito Berlusconi «delinquente», come si legge sotto il segno di Bollati Boringhieri), di Giovanni Raboni (per lui Berlusconi era «il cavalier menzogna»), di Franco Cordelli, di Belpoliti. Lo scandalo fu, di volta in volta, clamoroso. Poi tornò il silenzio, alla luce della considerazione che tra editore e editato non è elegante che volino insulti.

Insomma il «marchio di fabbrica» c'è, ma una casa editrice è un collettivo di direttori, redattori, consulenti, che alla fine decidono più del padrone, accettando qualche compromesso purché paghi. Mondadori soffre d'identità come ogni altra casa editrice: tutte sembrano aver smarrito linea, tutte pubblicano di tutto, anche splendidi libri. Il vero incubo sono le trimestrali: puntare su immediati risultati piuttosto che sui tempi lunghi e sul catalogo, si producono tanti libri per bruciarli alla svelta. La Mondadori più di Einaudi. Tuttavia il saggio presidente Napolitano non trascurò di definirla «patrimonio di tutto il paese».